

Inventario familiare

Il vestito è inaspettatamente un po' stretto. Questo non era previsto. Mi preoccupa il post-pranzo: a quel punto non potrò più trattenere il respiro. Decido che ci penserò al momento e mi dedico alla cerimonia della piega ai capelli e del trucco. Non sono abituata a sentirmi così viziata, ha un gusto nuovo, principesco, quasi il gusto della vittoria. Ma vittoria su cosa? Sulla paura di rimanere da sola e non incontrare mai la persona "giusta"? Su chi diceva che col mio caratteraccio non mi avrebbe sposata nessuno? Forse è solo una vittoria della vita, non mia.

Mia sorella dirige i lavori; anche se è più piccola, è sicuramente più esperta. Tra poco ci raggiungerà anche la mamma. E' andata a ritirare il bouquet. Le ho dato carta bianca, le ho detto di scegliere quello che riteneva più adatto a me.

Arriva. E' bellissima lei, è bellissimo il bouquet. Fresie e fiori d'arancio. Tradizione vuole che non sia la mamma a comprare il bouquet, ma questo non è un matrimonio convenzionale. E' una cosa semplice. Con le persone più importanti per me. In comune. E' un giorno meraviglioso, ma tra noi. Solo sull'abito sono stata tradizionale: bianco, anche se corto. E poi il bianco è un colore che mi rappresenta. Sofia e la mamma sono entrambe d'accordo.

"Margherita, sei bellissima".

"Grazie, mamma, anche tu".

Gli occhi le si illuminano, sembra quasi che si commuova, ma poi non vuole farlo vedere e si gira dall'altra parte, facendo finta di guardare distrattamente fuori dalla finestra. Mi fa tenerezza quando fa così. Quando è più emozionata di me, quando fa la mamma forte che non piange mai.

Non mi sembra possibile che sia arrivato questo momento. Mi sto per sposare con Paolo, l'uomo che amo. L'uomo che ha sconvolto la mia vita. E la mia mamma c'è. C'è lei, ci sono il mio papà e mia sorella Sofia. Ci siamo tutti. Ci siamo veramente tutti.

Non ci avrei creduto se me l'avessero detto dieci anni fa. Sembrava tutto vano. Tutto perso. Impossibile. Mi ero quasi arresa a sentirmi orfana tutta la vita. Sembrava un tunnel da cui non saremmo mai usciti, e l'unica speranza era ricavarsi un tunnel parallelo e uscire, anche se sai che una parte di te è ancora imprigionata là.

Nei miei ricordi e immagini di bambina, mia madre si era ammalata un giorno ben preciso, il 30 maggio, Santa Giovanna d'Arco, giorno del suo onomastico. Tornai da scuola con Sofia e trovammo la mamma a letto. Erano gli ultimi giorni di quinta elementare, per me, e iniziavo ad essere agitata per gli esami imminenti: ci tenevo tantissimo. La mamma disse che non si sentiva bene, e se potevamo mangiare da sole. Era strano. Di solito, anche

quando non stava bene, ci cucinava sempre, e ci faceva trovare la pasta ancora tiepida nei piatti, con sopra un piatto per non farla raffreddare. La mamma non lavorava di mattina. Solo il pomeriggio andava a volte in negozio ad aiutare papà. Anche lui tornava sempre a pranzo, ma quel giorno dovevano fare l'inventario. Me lo ricordo perché chiesi: "Cos'è l'inventario?" e papà mi rispose: "Cercalo sul vocabolario, devi imparare a fare così con le parole che non conosci". Insistetti, ma non desistette. Così, il giorno prima, cercai e trovai: "Rilevazione, generalmente periodica, della quantità, del valore, e delle caratteristiche di determinati beni". Non avevo le idee molto chiare, comunque. Non sapevo ancora cucinare, quindi io e Sofia ci arrangiammo con pane e formaggio. I ricordi di quel giorno sono netti, nitidi, come una videocassetta dai colori un po' sbiaditi. Il pomeriggio papà tornò un po' prima. Si chiuse in camera con la mamma per parecchio tempo. Io e Sofia appoggiammo l'orecchio alla parete della nostra camera, confinante, per sentire se "facevano le cose brutte". Sofia mi chiese se noi eravamo nate dalle cose brutte, ma io non glielo sapevo spiegare. Forse, le risposi. Dalla camera, però, non arrivava nessun rumore. Solo, a un certo punto, la voce di papà che chiedeva se poteva fare qualcosa. Sembrava preoccupato. Quando uscì, noi ci rimettemmo velocemente alle nostre scrivanie. Ci disse che la mamma aveva bisogno di riposo, che per qualche giorno sarebbe stato lui a casa il pomeriggio e poi ci sentì ripetere la lezione per il giorno dopo. Quel giorno cambiarono molte cose. Naturalmente mia madre non si ammalò *quel* giorno; come mi spiegarono in seguito, c'erano già stati una serie di segnali, indizi, comportamenti che si erano manifestati e facevano intuire il seguito, ma la me di dieci anni non se ne era accorta. Nella mia testa ancora di bambina, l'anniversario della mamma divenne una data impressa nella memoria, una ricorrenza quasi funebre. Io e Sofia non capivamo. Non capivamo quando una settimana dopo la mamma venne portata all'ospedale da papà. Non capivamo quando non ci facevano entrare all'ospedale a trovarla. Non capivamo perché fosse triste, ci avevano detto che era solo molto triste. Non capivamo se era vero o se era una bugia. Non capivamo perché non potesse tornare a casa. Non capivamo perché il papà non facesse nulla, pensavamo che avrebbe dovuto comprarle regali e fiori. Non capivamo.

Negli anni a seguire furono più i giorni che la mamma passò in ospedali – sballottata da uno all'altro, anche fuori provincia ("all'estero", come diceva mia nonna) – che quelli che passò a casa.

Come da un giorno all'altro, la vita precipitò. Verso una dimensione sconosciuta e parallela, mai definitiva. Iniziammo a vivere in uno stato di emergenza, da cui credevamo che prestissimo saremmo usciti. Provvisorietà era la parola d'ordine. "E' una situazione

provvisoria”, “E' una soluzione provvisoria”, “Provvisoriamente facciamo così...”. La nonna abitava poco distante, ma faceva fatica a camminare, quindi non poteva venire da noi. Io e Sofia andavamo da lei a pranzo, insieme al papà, ma la sera stavamo a casa nostra. Il papà non sapeva come fare. Non sapeva cucinare, e convinceva la nonna a farci delle porzioni in più a pranzo che potevamo riscaldare la sera. Non era bravo a fare i mestieri, allora avevamo istituito il “Sabato del pulito”: ci mettevamo tutte e tre d'impegno, e a noi sembrava che la casa diventasse splendente. La nonna diceva che non ci credeva, ma per fortuna non camminava molto e non veniva mai a controllare. Ma la cosa più buffa era che il papà non ci sapeva vestire. Eravamo come strane opere d'arte contemporanea. La nonna inorridiva, e lo sgridava. Io e Sofia ci divertivamo molto. Fu un'estate lunga, solitaria, cittadina, e *provvisoria*, come continuavano a dirci. Ma aveva anche dei lati belli. Papà stava un sacco con noi e la nonna era diventata meno severa. Io ero convinta che alla fine dell'estate, in onore del mio ingresso alle medie, alla mamma la tristezza sarebbe passata. Papà non dava previsioni, ogni volta che gli chiedevamo notizie del ritorno della mamma, rispondeva “Presto”. Il giorno prima dell'inizio della scuola, credendo di formulare la domanda con parole colte e volendo strappare a papà una risposta più precisa, chiesi: “Quand'è che facciamo l'inventario della nostra famiglia?”. Non avevo capito nulla. Papà si limitò a sorridere. Pensai che allora non avrebbe dovuto farmi cercare le parole sul vocabolario, ma spiegarmele lui.

Dal momento che ero in prima media, iniziai a decidere io i vestiti da comprare per me e Sofia, su imitazione delle mie compagne di classe. Non potevo più permettermi lo stile creativo del papà, sarei diventata lo zimbello della classe. I miei sentimenti verso la situazione, fino ad allora sospesi, in attesa che qualcosa cambiasse, cominciarono a prendere delle forme, confuse ma dolorose: sensazioni alterne, emozioni nuove si snocciolavano una dopo l'altra, sorprendendomi e rendendomi inquieta. Avrei voluto sapere che cosa *dovevo* provare. Cosa si aspettavano da me?

Ci fu il momento dell'incredulità.

Ci fu il momento della tristezza.

Ci fu il momento della disperazione.

Quando la mamma tornò a casa dalla clinica in cui l'avevano spostata. Era nel letto, aggrovigliata alla coperta, con gli occhi spalancati ma vuoti. Non ci aveva abbracciate. Non ci aveva bacciate. Non ci aveva chiesto della scuola. Furono delle settimane lunghe, atroci. Impotente, divoravo cartoni e film con Sofia per non avere il tempo di pensare. Poco dopo, la mamma ritornò in clinica.

Mia sorella, quando ancora sbagliava i verbi, pretendeva delle risposte. Quasi ogni sera.

Le risposte che il papà non dava, limitandosi ad abbracciarci.

“Tu non pensi che se mamma sarebbe qui con noi, sarebbe felice?”

“Stai zitta”

“Pensi che non ci vuole più bene?”

“Non lo so”

“Davvero pensi che forse non ci vuole più bene?”

“Vuoi stare zitta? Ci vuole bene, ma deve stare con dei medici che le spiegano perché è triste. Dormi adesso”.

Le volevo anche io delle risposte. La *mia* mamma. Perché la mia mamma? Dov'è la mia mamma? Cosa ho fatto alla mia mamma?

Ci fu il momento della rabbia. Al liceo, desiderai che fosse morta. Non avevo nessuno con cui parlare, piangere. Sofia voleva solo essere rassicurata, io ero la sorella grande. Con le nuove amiche non sapevo nemmeno da dove iniziare. Era una malattia strana, sentivo che aveva intorno a sé ancora l'aura dell'indicibile, dell'anormale. Avevo paura di essere giudicata, avevo paura che non capissero.

Ogni volta che stava meglio, e tornava a casa, la mamma regalava un libro nuovo a Sofia e una maglietta nuova a me. Collezionavo t-shirts, tutte simili tra loro, semplici ma chic, tutte così dannatamente riconoscibili, scelte dal gusto della mamma, che amavo e odiavo perché mi ricordavano la mamma che stava bene. La mamma che *poteva* stare bene. Che *doveva* stare bene. Le portavo fiera, le facevo vedere alle mie amiche, me le invidiavano. Poi succedeva che la mamma di nuovo non stava molto bene, e veniva ricoverata. Allora le magliette tornavano nel cassetto e non venivano più usate fino a che la mamma non tornava a casa di nuovo. Quelle magliette insinuavano in me il dubbio che la mamma – contrariamente a quanto mi ripetevano tutti – in realtà non *voleva* stare bene.

Io non volevo la mamma di sempre, quella super-efficiente, mi andava bene anche una versione più tranquilla, ma volevo che ci fosse. Al mio esame di terza media, al mio primo bacio, alle mie paure adolescenziali. E non c'era. Non potevo non essere arrabbiata. Se non fossi stata arrabbiata, mi sarei disperata, giorno dopo giorno di più. Le immagini della mamma stesa nel letto con lo sguardo vitreo, del papà che piange sotto la doccia, almeno i singhiozzi non si sentono, di Sofia che ha bisogno di lei, di me che ho bisogno di lei, della mamma che non vuole alzarsi, lavarsi, pettinarsi. Era bellissima e curata, improvvisamente invecchiata e sciatta, circondata da persone che hanno rinunciato alla vita. Mia mamma che rinuncia alla vita, a noi, che diceva che eravamo la cosa più bella che le fosse capitata. Se rinuncia così a noi, allora non ci ama abbastanza. Mi dicono che è la sua malattia, che non è lei che decide di stare così, ma non ci voglio credere. Un tempo che va

avanti e un tempo che rimane fermo. La mia famiglia inizia ad evolversi su due piani paralleli, la vita che pretende di andare avanti, e la vita che è ferma a quel maggio. Diplomi, università, nuovi fidanzati, nuove rotture, tagli di capelli, cambi di occhiali. Ma un pezzo di te se ne va ogni volta che la mancanza si fa più forte, ogni volta che ti ritrovi a dirti la verità, ogni volta che sai che non puoi far finta di nulla. Forse però a un certo punto fu toccato un fondo – da tutti quanti – da cui si poteva solo risalire. Forse si ritrovò il senso delle cose importanti, forse si riuscì a trovare un modo per stare insieme comunque. Forse un nuovo farmaco, un nuovo medico, una nuova consapevolezza.

La mamma è al mio matrimonio. La mamma si prende cura di sé. Ha tempi diversi, modi diversi da quindici anni fa. Sa ascoltare e ascoltarsi, sa che il ritmo può essere anche più lento, ma non per questo meno bello. Le rughe sul viso di papà nuovamente distese. Ritrovare la complicità, e la capacità di esserci, ora, insieme.